

FOTOGRAFIA D'ARCHITETTURA

«**Fotografia, città e una questione di stile**» di Francesco Perego, con un saggio introduttivo di Francesco Moschini, Laterza Editore, 1987, pp. 97.

André Chastel ha sottolineato il fondamentale e insostituibile ruolo documentario svolto dalla fotografia nel settore astronomico e della storia dell'arte affermando che, in entrambi i casi, l'immagine fotografica ha permesso di «studiare a distanza, fissare e confrontare delle condizioni di oggetti che è impossibile accostare altrimenti». Aggiungendo a queste due discipline quella della storia dell'architettura, una lezione e un contributo insuperabile è quello che gli Alinari hanno condotto in Italia nel secolo scorso: una serie di eccezionali fotografie su lastra, scattate con l'intento di «catalogare tutto ciò che sembrava qualificare l'immagine del Bel Paese». Certo non si trattava di una fotografia oggettiva, visto che l'occhio del fotografo non si limita mai a una mera registrazione del reale, ma indubbiamente l'archivio Alinari rappresenta oggi il maggiore patrimonio iconografico sulle città e le architetture italiane dell'Ottocento. Fotografia di paesaggio più che di architettura, quella alinariana è stata indubbiamente messa in crisi dall'iconoclasta avvento del Movimento Moderno; per le avanguardie storiche la fotografia d'architettura doveva rappresentare l'oggetto nuovo, la purezza dei volumi razionalisti estraniati dal contesto, dalla città reale dove erano collocati. La selezione fotografica che Francesco Perego, giornalista e scrittore specializzato in urbanistica e architettura, propone in questo volume sembra riprendere la lezione degli Alinari nel tentativo di essere anzitutto una fotografia documentaria di alcuni paesaggi italiani del presente. «Una lettura impetuosa», come afferma Francesco Moschini nel denso saggio introduttivo, una fotografia che, lungi dal voler essere artistica, riesce a farci soffermare su edifici e paesaggi che forse altrimenti non vedremmo, che riesce a conferire dignità a quell'architettura anonima che compone la gran parte dell'Italia costruita, nella convinzione che «la bellezza di una fotografia urbana dipende dalla sua capacità di raccontare l'oggetto fotografato in termini a lui pertinenti» (F. Perego).

«**Scritto nel West**» di Wim Wenders, Editoriale Jaca Book, 1988, pp. 84, lire 65.000.

Frutto di un viaggio solitario e conoscitivo compiuto da Wim Wenders prima di girare *Paris, Texas*, le sessantadue fotografie raccolte in questo volume se da un lato rappresentano la particolare lettura di paesaggi del West americano fatta da uno dei più validi registi contemporanei, dall'altro costituiscono anche un materiale documentario di grande qualità sugli spazi di vita di quelle regioni, sui loro segni ambientali urbani e suburbani, su alcuni interessanti e «anonimi» ambienti domestici. Se, come dice lo stesso Wenders, «fotografare significa osservare le cose prima che scompaiano», questo vale in particolare per gli Stati Uniti d'America, dove tutto muta con notevole velocità, dove le città cambiano a vista d'occhio non solo dal punto di vista architettonico. Sono fotografie che certo non rappresentano l'America canonica dei viaggi turistici (ecco allora che Las Vegas non è quella del Nevada, ma quella poverissima del New Mexico; così come la California è quella del deserto interno, delle città di provincia caratterizzate da un'architettura pubblicitaria, teatrale, piuttosto che quella del Golden Gate o di Disneyland), ma sono immagini che colgono scorcio e frammenti forse meno conosciuti e più drammatici, dove anzitutto prevale un'assoluta coloratissima solitudine. All'architettura «teatrale» fotografata, Wenders risponde con «la prospettiva frontale: l'unica ripresa possibile per essere il più assente possibile come soggetto e al tempo stesso per avere un rapporto molto stretto con ciò che sta di fronte». Le architetture e i paesaggi ritratti mantengono fortemente la loro identità, emergendo come soggetti autobiografici del libro: il fotografo «ha imparato a oltrepassare il problema del gusto (nel senso) che ha imparato a non censurare più, ma viceversa a valorizzare».

* * * * *